

**Associazione  
Cultura & Sviluppo - Alessandria**

VIA S. GIOVANNI BOSCO, 28 - 15100 ALESSANDRIA

TEL. (0131) 204208 - (0131) 204214

TELEFAX (0131) 254252

E-MAIL:

associazione.cultura.e.sviluppo.alessandria@pn.itnet.it



**INCONTRI DI FORMAZIONE**

## **SINTESI INCONTRO**

**SU**

***GUERRA O INGERENZA UMANITARIA?***  
**L'ONU, LA NATO**  
**E I VERI PADRONI DEL MONDO**

***30 SETTEMBRE 1999***

- **Sintesi della relazione a cura dell'On. prof. MASSIMO CACCIARI**  
*(Deputato europeo, Sindaco di Venezia, Ordinario di estetica presso l'Università di Venezia)*
- **Principali approfondimenti del dibattito**

Verbalista: Monica Giordano

## **GUERRA O INGERENZA UMANITARIA? L'ONU, LA NATO E I VERI PADRONI DEL MONDO**

**Sintesi della relazione dell'On. prof. MASSIMO CACCIARI**

*(Deputato europeo, Sindaco di Venezia, ordinario di Estetica presso l'Università di Venezia)*

Per rispondere al tema proposto – sicuramente di estremo interesse e attualità ma anche assai complesso per quanto riguarda una precisa definizione di chi sia il vero «padrone del mondo» – si ritiene doveroso procedere attraverso un'analisi che focalizzi preliminarmente il rapporto tra «potere» (nell'accezione più ampia del termine) e peso delle ideologie o, più in generale, degli orientamenti culturali da cui dipendono le scelte operative in tutti i campi dell'agire sociale, politico e scientifico-economico.

La linea fondamentale del ragionamento di questa sera può, in fondo, essere così riassunta: piuttosto che soffermarsi direttamente sulla valutazione delle «specifiche» dinamiche di potere (non solo politico) espresse dagli attori egemoni a livello internazionale – si pensi all'Onu, alla Nato, agli Stati Uniti, più direttamente anche all'Unione Europea, oltre alla «comunità economica-finanziaria» mondiale – si desidera mirare *innanzitutto* a recuperare dalla «storia delle idee» degli ultimi secoli il *sensu* dell'evoluzione degli approcci ideologico-culturali, arrivando a delineare quale sia il vero «padrone del mondo» alle soglie del XXI secolo nello scenario internazionale e quanto il suo dominio si fondi su una particolare *visione del mondo*.

Ciò detto, la prima considerazione che merita essere richiamata riguarda come si presenti *attualmente* il mondo agli occhi di un ipotetico osservatore esterno e quali siano i fattori più importanti che regolano la nostra vita. Non sarà difficile ammettere che tali fattori siano principalmente riconducibili proprio alla **dimensione economica e tecnologica**. Questi fattori, operando su uno scenario ormai «globale», stanno dimostrando la capacità di assoggettare a sé, di **sussumere progressivamente tutte le grandi tradizioni ideologiche e culturali in un modo e con un'efficacia «uniformante»** tali che nessuno avrebbe mai ipotizzato.

In fondo, è questa schematicamente l'enunciazione della conclusione a cui si vuole arrivare, sebbene sia assolutamente necessario precisare gli elementi di questa affermazione, tenuto conto anche del fatto che, se potrebbe valere in generale l'equazione «globalizzazione = dominio dell'*ideologia tecnologica*, vera e «unica» padrona del mondo attuale», non si può sorvolare con leggerezza il fatto che, da un lato, l'ideologia «tecnologica» sarebbe il cuore di *tutte* le ideologie del mondo moderno occidentale (per lo meno da Bacone in poi) e, dall'altro, che vi sono – almeno in teoria – differenti modi di concepire lo stesso fenomeno della globalizzazione e i suoi risvolti applicativi: modi da cui, infatti, discendono almeno due differenti impostazioni politico-pratiche di intendere e vivere i rapporti tra i soggetti della vita internazionale. Solo in questo modo, il quesito riguardante chi sono i «veri» padroni del mondo – e, se si vuole, quello direttamente connesso relativo a come distinguere «politicamente» e eticamente le espressioni belliche da quelle di ingerenza umanitaria (in senso lato) – può trovare una risposta soddisfacente di tipo filosofico generale.

Entrando dunque nel vivo delle questioni, si può certamente notare come **la grande idea fondamentale alla base dell'attuale successo della tecnica e della tecnologia** (di cui lo sviluppo economico sarebbe semplicemente una conseguenza o, per altro verso, una delle molteplici facce della medaglia) è quella secondo la quale, **di fronte ai problemi fondamentali che l'uomo può sollevare nel suo sviluppo storico, è certamente possibile fornire una risposta in termini tecnico-pratici**.

A ben vedere, la **definizione del concetto di tecnica** non sarebbe tanto una definizione di tipo *strumentale* – ossia, la tecnica non sarebbe concepibile nel mondo contemporaneo soltanto come un armamentario di «strumenti» con il quale di volta in volta l'uomo può rispondere a specifiche e concrete esigenze – ma **rimanderebbe piuttosto al riferimento a un vero e proprio «paradigma culturale», a**

**una concezione accolta dalla cultura contemporanea proprio perché connaturata alla vocazione «demiurgica» dell'*homo faber*:** una concezione in base al quale si ritiene, appunto, che a ogni sorta di problemi si possa *sempre* dare una risposta in termini in qualche modo *calcolabili* e scientificamente prevedibili.

Più precisamente, a prescindere da ogni determinata esigenza, l'uomo occidentale (o potremmo dire, l'*homo globalizzatus*) sarebbe ormai portato a pensare che in generale i suoi problemi siano di natura *tecnicamente* impostabile e (quasi) assolutamente risolvibile. E proprio questo parrebbe costituire un fattore di straordinaria novità: si tratterebbe infatti di una vera e propria **metamorfosi culturale** tanto più rilevante nei suoi effetti «ideologici» e nelle sue conseguenze politico-pratiche, quanto più si consideri che sono stati necessari alcuni secoli prima che l'uomo giungesse a distinguere nettamente la differente «utilità» del riferimento alla sfera ideologico-religiosa (degli affetti, dei valori, ecc.) rispetto a quello dell'economia, della scienza e della tecnologia.

Il cammino filosofico-culturale percorso dall'uomo avrebbe quindi condotto a questo risultato eclatante: **il riferimento alla sfera dell'economia, della scienza e della tecnologia** in genere verrebbe sempre più considerato come il **riferimento valoriale assoluto**, l'**approccio orientativo/valutativo effettivamente e legittimamente «dominante»** nella nostra epoca e quindi – per citare il titolo dell'incontro di questa sera – paragonabile nella sua portata al vero «padrone del mondo» attuale.

Se si guarda al passato, le culture tradizionali pre-moderne non ignoravano certo l'aspetto «strumentale» insito nel concetto di tecnica, ma non erano in grado di concepire tutti i problemi «in termini tecnici», in un modo tale cioè che, a priori, fosse possibile ipotizzare una risposta risolutiva di tipo tecnico, tecnico-amministrativo o economico. Tuttavia, ciò che si è chiamato in termini di **riconoscimento del valore orientativo-ideologico della tecnica** (in altre parole, la straordinaria «metamorfosi culturale» avvenuta nell'uomo moderno) non si sarebbe imposto soltanto nella seconda metà del nostro secolo, poiché questo approccio **era già stato totalmente sottolineato**, nei suoi aspetti fondamentali, **all'inizio della cultura moderna contemporanea (come risulta ad esempio dal pensiero di Francesco Bacone)**.

Secondo filosofi come Bacone, infatti, l'uomo – attraverso un'adeguata elaborazione dell'idea della tecnica – sarebbe realmente in grado di esercitare un perfetto dominio su tutte le risorse naturali in modo da «costringere» queste ultime a rispondere, via via in forme sempre più adeguate, a qualunque sua esigenza di manipolazione e di trasformazione dell'esistente. Bacone giungeva addirittura a sostenere che **la vera essenza della cosa, di ogni ente naturale, era l'*utilitas***: l'essenza della cosa consisterebbe, in altri termini, nell'essere «utile per noi».

Tale è il modo in cui – nel mondo occidentale degli ultimi secoli – la concezione tecnica ha considerato e continuerebbe a considerare tuttora ogni ente naturale: **l'ente naturale non «è» se non in quanto «utile all'uomo», se non in quanto trasformabile e manipolabile** in modo da divenire utile all'uomo.

Ciò detto, se questo suo diventare utile all'uomo non è qualcosa che «accada» casualmente alla cosa bensì l'«essenza stessa della cosa», appare chiaro allora che un approccio di tale genere costituisce e rappresenta efficacemente la stessa **forma mentis della tecnica**: un orientamento filosofico-culturale, una **nuova concezione ideologica** si potrebbe affermare, **la quale si è dimostrata sempre più egemone nel mondo contemporaneo post-moderno e ha espresso una pervasività quasi assoluta nei confronti delle culture tradizionali** (che non avevano minimamente ipotizzato di considerare ogni entità – naturale, sociale, politica e soprattutto economica – in termini di una così stretta dipendenza dal principio utilitaristico-funzionale).

Osservando **le principali ideologie «tradizionali»** di questi due ultimi secoli, ossia **quelle di stampo marxista ma anche di stampo liberale**, si può certamente notare come esse siano **interne a questa concezione antropologica di tipo tecnico-utilitaristico e come abbiano coerentemente inteso l'«ambito economico»** come il **motore essenziale della trasformazione sociale e culturale**. L'*homo novus*, alla cui determinazione tutte queste ideologie hanno teso, è sempre stato considerato in gran parte il prodotto dello scatenamento delle forze produttive, compresse dai valori tradizionali, prevalentemente di derivazione religiosa o etica. Occorre – hanno in sostanza suggerito i teorici di tali ideologie – liberare l'uomo da tutte le prigioni valoriali retaggio dell'oscuro passato e il **meccanismo fondamentale di questa trasformazione è stato quasi sempre individuato nello sviluppo delle forze produttive**.

Non si può, in effetti, nascondere che le ideologie degli ultimi due secoli mescolavano all'idea dello sviluppo delle forze produttive idee e approcci orientativi che rappresentavano il tentativo di «secolarizzare»

antiche concezioni escatologiche e soteriologiche, arrivando ad intendere il *politico* e la *politica* come qualcosa di «salvifico».

In ogni caso, se si vuole individuare la ragione filosofica della crisi dell'**ideologia marxista (ma in buona parte anche liberale-liberista)** nel nostro tempo, essa è da ricercare proprio in questa loro eterogenea contraddittorietà, in questo loro carattere, appunto, confuso di **«ibrido di elementi escatologico-liberatori e di riferimenti tecnico-utilitaristici»**.

Nel marxismo – che forse ha lasciato di più il segno quale causa-prima, o perlomeno concausa, di molti grandi conflitti della nostra epoca – un tale aspetto «ibrido-religioso» può essere spiegato considerando la somiglianza di concezione (quasi un'identità, per alcuni) con la visione «ebraica» del mondo (ossia, una visione «pura», di *religione della ragione*, in grado di affermare che «una certa prospettiva storico-salvifica, e non un'altra, è *razionalmente* il destino del mondo»). Peraltro, pare utile osservare che, per questa sua «purezza onnicomprensiva» del senso delle vicende umane, **il marxismo appare come il paradigma prevalente del pensiero ideologico contemporaneo compiuto**. Ed è attorno a questa sfida che le altre ideologie – quantomeno negli ultimi due secoli della storia occidentale – hanno trovato materia e argomenti per reagire e per svilupparsi in senso critico/oppositivo. In ogni caso, **la stessa concezione marxista ha oggi perso quasi del tutto i suoi tipici connotati «religiosi» e a finito per «secolarizzarsi» nell'individuazione demiurgico-amministrativa di un welfare sempre più appiattito sugli standard definiti dalla civiltà tecnico-utilitaristica**.

Tuttavia, se si ritornasse per un momento a guardare al «cuore» del grande schema ideologico-culturale dominante già nell'epoca medioevale si potrebbe scorgere come il fine a cui l'umanità era chiamata a tendere era quello funzionale al porre termine alla «preistoria dei conflitti», stabilendo finalmente un ***regno hominis*** che fosse il **prodotto non solo dall'opera della Provvidenza Divina ma anche dalle «mani dell'uomo»**. In tutte queste proto-ideologie e visioni del mondo (che si sono peraltro protratte fino ai giorni nostri), rileva effettivamente questo aspetto pelagiano in virtù del quale la salvezza dell'uomo viene (anche) dall'uomo stesso e dall'applicazione creativa delle sue potenzialità – come a dire che «il regno di Dio è già *negli* uomini e sarebbe nostro dovere costruirlo *fuori di noi*». Questa convinzione, di derivazione pelagiana, è rimasta presente fino al secondo dopoguerra e si sarebbe specificata compiutamente, ai giorni nostri, attraverso la spoliatura di tutti i propri orpelli escatologico-religiosi e il parallelo (se non conseguente) avvallo dell'approccio tecnico-scientifico-economico-utilitaristico, considerato come l'approccio ideologico-valutativo *vincente* perché «razionalmente puro».

Per una migliore focalizzazione di questi concetti ritengo sia opportuno procedere ora a una sorta di *depurazione* di tale concezione da tutto ciò che l'ha storicamente contaminata, soprattutto nel lungo ***secolo delle ideologie (1848-1968)*** al fine di presentarla nella sua «purezza pervasiva e immanentistica» e nel suo «sinistro splendore» da vero e unico *padrone del mondo* attuale.

Come si è detto, la comprensione del «valore universale» dell'approccio tecnico-scientifico utilitaristico – e conseguentemente delle sue declinazioni a livello di teoria e di prassi politico-economica – impone che si operi una distinzione epurativa rispetto a ogni riferimento e a ogni interesse escatologico e soteriologico propriamente inteso. Operata questa «purificazione» concettuale, si può comprendere facilmente come la dimensione e la stessa funzione della politica trovi senso e significato in un'accezione eminentemente *amministrativa*. Più specificamente, secondo il paradigma tecnico-utilitaristico ciò significa che **la politica per essere valida (e razionale) deve necessariamente e semplicemente creare le condizioni per ottimizzare lo sviluppo economico** – tanto che si potrebbe dire, in modo sintetico, che l'oggetto principale della competizione fra opzioni politiche diverse non può che ruotare unicamente attorno alle modalità attraverso cui si crea e si pensa successivamente di mantenere nei propri ambiti territoriali le condizioni migliori per lo sviluppo economico.

Si è convinti che le affermazioni appena formulate rappresentino in modo sufficientemente adeguato l'attuale «senso comune» dell'uomo occidentale. Se, infatti, ci si interroga su come si affrontino le questioni quotidiane, non si può non riscontrare una netta preferenza per l'utilizzo (conscio o inconscio) dell'approccio valutativo appena descritto.

**È probabile tuttavia che vi sia una minore consapevolezza delle conseguenze che una rigida applicazione di tale modello interpretativo possa portare nell'ambito dell'esperienza quotidiana e, più in generale, in quello della definizione delle decisioni politiche ed economiche sia a livello nazionale che a livello internazionale.** Proprio per questo, pare opportuno puntualizzare tali conseguenze, se non altro per

chiarire adeguatamente quale significato abbia la cosiddetta «fine delle tradizionali ideologie» nei riguardi della determinazione delle variabili operanti nello scenario globale.

Innanzitutto va detto che risulta intrinseco allo schema sopra descritto il **carattere globalizzante universale del paradigma interpretativo fondato sull'approccio moderno tecnico-scientifico** (i cui risvolti più evidenti rilevano a livello delle decisioni e delle strategie economiche globali), ma è bene determinare esattamente anche cosa intendiamo con il termine «globale».

**L'alternativa è fra considerare il globale una «massa uniforme indifferenziata», egemonizzata da un'unica idea oppure un «sistema complesso», nel senso specifico di «rete di individualità universali».**

Se intendiamo il **globale** come un qualcosa di omologato, egemonizzato da un'unica direzione di marcia, da un'unica idea, da un'unica concezione valoriale, corriamo il rischio di rovinarne la struttura, che **è, per sua profonda natura, una «struttura a rete» dove i nodi e gli elementi costitutivi sono tutti diversi gli uni dagli altri.**

**Si tratta di due concetti di globalità assolutamente diversi, così come sono differenti rispettivamente la globalità dell'arcipelago e quella del deserto.** Nell'arcipelago, ogni isola ha la sua individualità, la sua specificità, la sua caratteristica: di conseguenza parliamo di «globalità che esalta le differenze». Viceversa propria del deserto è la globalità dell'«indifferenziato».

Occorre, peraltro, rilevare come all'origine del successo contemporaneo dell'approccio interpretativo tecnico-utilitaristico non vi sia concettualmente il riferimento all'immagine della «terra ferma», del deserto, bensì il riferimento profondo all'icona dell'arcipelago dei territori, delle aree culturali, delle lingue.

Ora, se è vero che nel corso del *lungo secolo dell'ideologia* (1848-1968) questo riferimento alla dinamica vitalità dei sistemi a rete rispetto a quelli centralizzati è stato offuscato dalle due ideologie tradizionali dominanti (il marxismo e il liberalismo), **è oggi necessario ritornare a interrogarsi sul senso che l'uomo dà alla corrente evolutiva della globalizzazione** e comprendere da un lato, se lo sviluppo del processo globalizzante è coerente con quello derivabile dal paradigma interpretativo tecnico-scientifico e, dall'altro, se sia possibile all'uomo contemporaneo in qualche modo «indirizzare» in termini di contenuti e di valori la dinamica dei processi della globalizzazione economica e scientifica in atto. È lecito ritenere infatti che, qualora dovesse prevalere nel futuro un approccio che veda la tecnica e la tecnologia come gli strumenti in grado di rappresentare *legittimamente* e meglio di ogni altro la «salvifica marcia trionfale» di un'unica cultura omologante e di un'unica visione del mondo che planetariamente volesse imporsi *eliminando le differenze*, allora **si prospetterebbe veramente una nuova epoca di straordinarie lacerazioni perché alle vere differenze, alle vere individualità, risulterebbe impossibile «riconoscersi» e ritenere «legittimo» un sistema globale siffatto.**

È evidente, a questo proposito, che il rischio di un incipiente conflitto fra l'Europa e l'Islam – o meglio, fra la civiltà *tecnologica* occidentale e quella *teologica* dell'Islam – sia un segnale di questo pericolo. Non solo, ma all'interno di questo specifico scenario previsionale occorre inoltre osservare che se è vero che la stragrande maggioranza degli occidentali sembra incline ad affrontare i problemi *relazionali* con l'Islam attraverso un approccio apparentemente «tollerante», sussiste tuttavia nell'occidentale un atteggiamento di fondo *didattico, imperativo*, che presuppone la visione ben precisa secondo la quale lo spazio europeo e occidentale deve essere concepito (ancora) come uno «spazio centripeto».

Al contrario, sarebbe assolutamente importante (e «politicamente opportuno») che l'*homo technologicus* contemporaneo (in ossequio, tra l'altro, ai reali fondamenti della propria concezione storico-filosofica di stampo utilitaristico) optasse per un approccio *policentrico*: ma non nel senso che «ci sono tanti centri che amministrano la stessa realtà» bensì nella **consapevolezza storica che lo stesso sviluppo della scienza e della tecnica europea sono state rese possibili principalmente da uno «spazio» che era ancora configurato in termini policentrici.**

Se, invece, la civiltà occidentale dovesse continuare a «costringere» la totalità dei fattori umani, culturali, economici, politici, organizzativi all'interno di un *unico* schema tecnologico-imperativo-omologante, inevitabilmente essa tradirebbe la storia delle proprie idee fondative e la verità delle cose. Non solo, ma si porrebbero soprattutto le basi per l'apertura di un confronto di grandissima portata, il cui esito potrebbe ridimensionare fortemente il ruolo e la presenza *in primis* del continente europeo nel sistema politico internazionale oltre a minacciare le fondamenta dello stesso «ordine di civiltà» dell'interno pianeta.

Pertanto, la soluzione al problema, la «terapia preventiva» rispetto al rischio di esplosione di conflitti a tutti i livelli – come reazione all'approccio imperialistico-uniformante tipico della concezione tecnologica

alla base della globalizzazione – non può che concretizzarsi nell'**interpretazione della globalizzazione come «valore rispettoso» di tutte le culture, i linguaggi, le individualità di questo pianeta.**

Certamente, **questa è innanzitutto la sfida per il continente europeo:** sfida che si è posta fin dal momento in cui sono realisticamente emerse le esigenze di integrazione dei diversi settori, a partire da quelli economici, ma che adesso ritorna impellente e «strategica». **L'integrazione** infatti va eminentemente concepita come *armonizzazione* la quale, a sua volta, invece che essere il prodotto dell'«annullamento delle differenze» **deve opportunamente essere il risultato della valorizzazione massima in un contesto comunicativo dialogico.**

Concepire l'armonizzazione come annullamento delle differenze, sembra apparentemente più semplice, ma alla fine non potrà che produrre – attraverso un meccanismo di eterogenesi dei fini – l'effetto opposto, quello cioè della distruzione del tessuto comune a causa dell'inevitabile conflitto tra le individualità. E questa – si tenga presente – è una preoccupazione presente, seppure con gradi di consapevolezza differenti, nelle considerazioni dei «decisori europei» i quali sono chiamati a declinare in termini politico-pratici le proprie visioni del mondo in tutte le materie dell'amministrazione europea (da quelle più «banali» che riguardano le norme di sicurezza o le norme dell'alimentazione, a quelle molto più complesse che riguardano ad esempio le norme in materia fiscale).

Non vi è dubbio poi che sia in atto un grande confronto fra Stati Uniti ed Europa, caratterizzato non solo da aspetti di concorrenza e di competitività economica, ma anche (prioritariamente) da una concezione ideologica differente riguardo al mito della tecnica e alla missione della globalizzazione. Sotto questo secondo punto di vista, la competizione appare invero più larvata e semmai – pur essendo oggettivamente presenti i presupposti culturali e ideologici di fondo per una distinzione di interpretazione tra Europa e Stati Uniti circa il ruolo «civilizzatore» (o meno) della globalizzazione tecnologica – è chiaro che **si auspicherebbe, da parte del nostro vecchio continente, una proposizione più dinamica e convinta della versione policentrica della concezione del pensiero utilitaristico-globale.**

Più precisamente, il comportamento ottimale nei confronti degli Stati Uniti consisterebbe nel richiamare questo grande paese al riconoscimento delle individualità universali che compongono il pianeta. **Se non ci si affretta ad avallare la pretesa americana di essere (o quanto meno di rappresentare) il «valore», la «verità», la conseguenza sarà che gli Stati Uniti d'America, come unica potenza mondiale sopravvissuta, saranno sempre più chiamati a svolgere compiti polizia internazionale in ogni angolo del pianeta per mantenere e consolidare l'ordine generale secondo una logica egemonica pura.**

Tale è lo scenario che si prospetta in futuro se invece di «dialogare criticamente» con la cultura americana e di competere con essa nei modi di interpretare *policentricamente* la globalizzazione tecnologica si pensa che l'unica via di salvezza per il continente europeo (e per i singoli membri della Nato, prima ancora che per quelli delle Nazioni Unite) sia l'«adequazione omologata» alla pretesa di verità del pensiero e della politica statunitensi. Attualmente si sta infatti producendo un ordine che, essendo rigido, dogmatico, monocentrico, può da un momento all'altro catastroficamente spezzarsi. **Sono al contrario solo gli ordini mobili, policentrici in senso vero, «federalisti», che possono reggere meglio di ogni altro la complessità delle sfide del mondo contemporaneo anche dal punto di vista tecnico, economico e scientifico.**

## PRINCIPALI APPROFONDIMENTI DEL DIBATTITO

- ❖ Alla luce della considerazione che il «dominio della tecnica riduce tutte le cose alla loro utilità», si domanda se l'uomo, all'interno di questo meccanismo, corra effettivamente il rischio di essere considerato soprattutto per la sua mera utilità o se, al contrario, si possa in qualche modo delineare un «umanesimo» adatto ai nostri giorni (isp. M.F. Robotti).
- ❖ Si chiede di esplicitare l'idea di federalismo, con particolare riferimento al problema se si possa fondare questo modello di federalismo sulla persona piuttosto che sul concetto di comunità (prof.ssa V. Capelli).

- **La concezione tecnico-scientifica di tipo utilitaristico è per definizione «antropocentrica» perché tutto è visto in funzione e per l'utilità dell'uomo.** Tutto l'universo è per l'uomo, tutte le trasformazioni che si impongono alla natura sono per l'uomo. Quindi, il progetto tecnico scientifico è assolutamente umanistico. È la realizzazione dell'Umanesimo nella sua quintessenza; conseguentemente parlare di «nuovo umanesimo» è equivoco. **Attualmente, si ritiene tuttavia sia necessario mettere in discussione questa eredità umanistica, in virtù della quale è lecito fare tutto ciò che è utile all'uomo.** È di fondamentale importanza mutare i presupposti attuali in base ai quali è possibile solo contenere il processo della globalizzazione tecnologica (ed economica) ma non porgli realisticamente (e federalisticamente) dei confini.
- Viviamo una nuova ideologia strutturalista secondo cui tutto è dominato e centrato sull'interesse economico, addirittura a volte individuale. L'ideologia contemporanea è un'ideologia in cui permane una struttura centrale che richiama a sé anche le autonomie di altre sfere della vita, con la condizione che queste ultime hanno un senso solo in quanto «rifunzionalizzate» rispetto alla centralità dell'aspetto economico, tecnico e scientifico. Sul piano politico-pratico, dove per pratico si intende la prassi responsabile e consapevole, l'idea che può conseguire da questa tendenza fondamentale è **un'idea appunto «federalistica» che concepisce le individualità universali come originarie, ossia poteri tutti originari, non dipendenti gli uni dagli altri.** È inoltre opportuno precisare che, in tanto possono essere universali, in quanto non si chiudono ma riflettono, si aprono, dialogano; in quanto capiscono che è loro interesse, per sviluppare la loro individualità, essere in relazione e non isolati e questi sono due aspetti assolutamente connessi. **Partendo proprio da tali considerazioni, si può arricchire l'idea federalistica anche di quei nuovi motivi che possono superare una concezione umanistica tradizionale** (la quale è alla base dell'idea omologante del processo tecnico scientifico). Attualmente si intende la comunità come qualcosa in cui nessun altro può penetrare, ossia in termini che si oppongono al nome stesso di comunità. Per superare la concezione umanistica tradizionale è necessario iniziare a pensare le nostre comunità come vere comunità (secondo l'etimo del termine), a ragionare in modo federalistico vero. **Il federalismo dovrebbe infatti essere interpretato come un sistema politico che ha il suo fondamento e che è tutto pensato in funzione della persona e della comunità, della persona facente parte della comunità, della persona responsabile, cioè che «sa rispondere».** Partendo dal presupposto che una persona è in grado di rispondere solo se qualcuno le chiede qualcosa, è evidente che, perché possa essere responsabile (nel senso etimologico del termine) tale persona debba averne necessariamente un'altra «davanti». **Ma la necessità dell'interlocutore, considerata da un punto di vista politico generale, comporta che ogni singolo membro di una comunità non possa pretendere di essere «immune» (concetto antitetico a quello di «comune» e «comunità») dal confronto con l'altrui diversità – se non altro perché una persona «immune» non ha di fronte a sé alcun altro.** Se lo pensiamo su queste basi, il federalismo non è più semplicemente una costruzione «artificiale», ma è un nuovo pensiero sull'uomo, sulle relazioni fra uomo e uomo e forse, in prospettiva, anche sulle relazioni fra uomo e la natura.

❖ Si osserva che la nozione di comunità vista in una prospettiva di carattere universalistico è un concetto tanto interessante quanto difficile, perché tradizionalmente alla nozione di comunità è stata sempre associato il particolarismo e non l'universalismo. Si domanda come sia possibile costruire una comunità che abbia questa prospettiva universalistica senza dover ricorrere al paradigma tecnologico (prof. G. Rinaldi).

❖ Si domanda di individuare le diversificazioni che *autonomamente* crea la globalizzazione. Si chiede poi se esistano e quali siano gli strumenti per governare efficacemente tale fenomeno (prof. F. Bonabello).

- Una «comunità universale» senza tecnica è impensabile. Attualmente, è lecito pensare a comunità universali perché grazie al processo di globalizzazione tecnico-scientifica, le nostre città sono elementi della rete, sono nodi, sono commutatori di energia. È dunque evidente che si vuole collegare l'espressione «comunità universali» al «processo di globalizzazione tecnologica»: in caso contrario, si finisce nell'apologia della comunità chiusa, della identità egoistica, inospitale. **Il processo tecnico scientifico che si sta affermando pensa invece l'identità «senza-relazione», pensa l'altro non come necessario a sé, ma come qualcosa che andrà via via superato.**
- La globalizzazione produce automaticamente diversificazione. Ne sono un esempio evidente le diversità di reddito, le diversità di opportunità che crescono in progressione geometrica. Con l'aumentare dell'omologazione mentale, aumenta la differenziazione economica con rischi incredibili per la stabi-

*lità di questi sistemi. È opportuno pertanto precisare che la globalizzazione non produce assolutamente quella uguaglianza di opportunità nel pieno riconoscimento delle diversità culturali.*

*In merito alla seconda problematica non si può pensare a strumenti privilegiati per governare efficacemente la globalizzazione. Vi è un concerto di possibilità che comprende anche il «logos». Logos in tutti i significati del termine: come parola volta a convincere, ma anche come capacità di raccogliere, di collegare; non soltanto di mettere a tacere l'avversario, ma anche di collegare le parole del dialogante o dell'avversario, di colui che non la pensa come te, di collegarle al tuo discorso e di collegarti al suo. È importante porre in rilievo come sia estremamente pericoloso, dal punto di vista dell'interesse economico, intendere il processo di globalizzazione in termini omologanti dal momento che, se si guarda ad esempio al caso dell'Unione Europea, è corretto ritenere che sia suo interesse, anche economico, stabilire nel proprio bilancio qualcosa che riguardi un intervento efficace (ma non di tipo bellico) nei paesi extracomunitari (Kosovo, Bosnia, in primis). Se si continueranno a procrastinare interventi di questo tipo – che sono le vere «ingerenze umanitarie» di cui i paesi in difficoltà hanno bisogno, all'interno di una logica di sussidiarietà e di federalismo non omologante – è chiaro che si affermerà la prepotenza, anche tecnica ed economica degli Stati Uniti sull'Europa e nel mondo intero. Solo all'interno di questo approccio si può ammettere che, tra gli altri strumenti di intervento vi sia anche quello riguardante una politica comune di difesa che, attraverso la definizione di un bilancio di difesa coerente, consenta ai futuri auspicabili Stati Uniti d'Europa di riconquistare un ruolo politico di prestigio (ma non di cruda egemonia). È chiaro infatti che una potenza che rinunci supinamente al proprio ruolo politico sarà alla lunga una potenza dominata anche dal punto di vista tecnico e, ancor più, da quello economico, se è vero che nella storia non si è mai avuta una potenza soltanto economica.*

❖ Si chiede di precisare il rapporto esistente fra l'ideologia americana (così come è stata precisata nel corso della relazione) e le posizioni politico-pratiche espresse negli ultimi anni del Vaticano (prof. B. Bertani).

❖ Si osserva che qualsiasi cultura pensa agli «altri» in termini diversi; addirittura per alcune culture i propri appartenenti sono «uomini» mentre gli altri non lo sono. Si chiede quindi una valutazione comparativa fra l'etnocentrismo tecnologico e l'etnocentrismo universale (prof. F. Bonabello).

- *Da secoli il Vaticano è «allenato» a una strenua lotta con ideologie politiche che volevano far propri valori religiosi, concorrenti rispetto al messaggio di cui la Chiesa è portatrice. In quel contesto, il Vaticano ha svolto una funzione decisiva nel palesare le contraddittorietà e nell'accelerare il processo di disgregazione delle ideologie soprattutto del secolo lungo (1848-1968). Si trova tuttavia oggi in una situazione di grande impotenza di fronte all'emergere di un'ideologia planetario-globale atea, nel senso che quest'ultima ritiene «perdita di tempo» il discutere della persona e del modo di armonizzare le diversità e si presenta essenzialmente indifferente ad ogni interpretazione religiosa. Attualmente, la Chiesa sta intuendo che si è giunti veramente al dunque, allo «scontro finale»; ma, allo stesso tempo, è completamente spiazzata perché le lotte che credeva decisive erano in realtà preamboli del vero scontro finale tra Cristo e l'Anticristo.*
- *L'etnocentrismo cinese, l'etnocentrismo maya, l'etnocentrismo azteco avevano scarsissime velleità egemoniche planetarie. La grande differenza tra questo tipo di etnocentrismi e quello europeo è evidente fin dalle origini. I barbari venivano considerati allo stesso livello dei greci, anzi alcune volte veniva valorizzata, veniva riconosciuta la superiorità di quelle civiltà «diverse». Evidentemente l'etnocentrismo europeo non parte da una sottovalutazione delle altre culture, bensì da una loro grande considerazione. Veramente l'etnocentrismo europeo è la volontà di unificare e di omologare culture, genti di cui si riconosce il valore, di cui molte volte si riconosce la superiorità (si pensi agli esempi storici di Alessandro Magno, come dello stesso impero romano). L'europeo ha sempre avuto questo sguardo di curiosità, di ammirazione nei confronti di colui che si accinge a conquistare. Ed è tuttavia in questi termini che emerge chiaramente la volontà di potenza che quasi mai le altre culture hanno espresso nei confronti dei loro altri.*